



Anna Scannavini*

“ALL THE NATIONS CALL ME A SAC!” INTRODUZIONE ALLE MEMORIE DEL CAPO BLACK HAWK

Pubblichiamo qui l'introduzione alle memorie di Black Hawk, in uscita da Castelvechi con il titolo Autobiografia di un capo indiano, per gentile concessione dell'editore.

1. La memoria

The Life of Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak, or Black Hawk esce nel 1833 a Cincinnati, in Ohio, a cura di John B. Patterson, giovane giornalista da poco emigrato in Illinois dalla nativa Virginia. Negli anni Trenta dell'Ottocento, Cincinnati si è affermata come uno dei più importanti centri editoriali della frontiera trans-appalachiana e sembra il luogo più appropriato per pubblicare un libro che si presenta come la voce di un vinto nel processo di invasione e appropriazione del continente.

Nel 1832, Black Hawk (1767-1838) era emerso all'attenzione nazionale quando aveva accettato di guidare la resistenza di un gruppo di indiani sauk e fox contro l'ingiunzione governativa di lasciare Saukenauk, la residenza stanziale e centro di vita dei sauk posta sul Rock River, non lontano dalla confluenza col Mississippi nell'odierno Illinois. Quella che sarebbe stata conosciuta come “Guerra di Black Hawk,” si era rivelata quasi subito un'impresa disperata, finita in un odioso quanto inutile massacro di uomini, donne e bambini. Black Hawk e i suoi più vicini consiglieri, che al massacro erano scampati con le loro famiglie, erano stati presi prigionieri e portati prima alla postazione militare di Jefferson Barracks, vicino St. Louis alla confluenza dell'Illinois col Mississippi, poi a Washington a incontrare il Presidente Jackson, e infine a Fort Monroe, in Virginia.

L'incontro aveva convinto Jackson che si trattava di nemici ormai sconfitti e che si poteva rimandarli a casa. Su consiglio del comandante che li aveva in consegna e del commissario per gli affari indiani di St. Louis, tuttavia, il governo decise di avviarli in un giro delle principali città dell'Est. Il giro aveva un duplice scopo: da un lato, avrebbe dimostrato alla nazione che Jackson controllava pienamente le aree di frontiera; dall'altro avrebbe impressionato i prigionieri con la potenza dei bianchi, convincendoli che ogni resistenza era e sarebbe stata inutile. Black Hawk e gli altri furono condotti dalla Virginia attraverso le grandi città della costa atlantica, Baltimora, Philadelphia, New York, poi a Ovest fino a Buffalo, sul lago Erie, dove furono imbarcati per tornare a casa nel luglio 1833. La loro visita ebbe grande risonanza mediatica, guadagnando al vecchio capo, e in particolare a suo figlio Nasheaskuk definito dai giornali “un perfetto Apollo,” la simpatia e il favore del pubblico dell'Est, che ebbe modo di vederli e avvicinarli in numerose manifestazioni pubbliche.

Una volta tornato a casa, Black Hawk riconsiderò gli eventi che avevano dato alla sua vita una torsione forse inaspettata ed espresse il desiderio di dettare le sue memorie, ricorrendo all'aiuto di un interprete che, a sua volta, contattò Patterson per curare la pubblicazione in inglese. *The Life of Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak* divenne subito un best seller che ebbe almeno cinque ristampe negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione (Trask 302, Krupat 1994, 149). Nel 1882, forse per rinnovare il controllo su quello che considerava un suo prodotto, Patterson riprese in mano il libro e ne pubblicò una versione riveduta e ampliata. All'epoca, gli Stati Uniti avevano occupato l'intero continente fino alla costa del Pacifico e le memorie dettate dagli indiani costituivano un sottogenere a sé. Questa volta, Patterson scelse un termine più specifico e definì *The Life* una ‘autobiografia’: *The Autobiography of Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak*. Il termine rimane dubbio. Black Hawk era morto ormai da anni e la memoria non aveva più la vicinanza alla fonte che l'aveva in qualche modo autenticata come autobiografica: col vecchio capo era morta l'eco della sua voce.

* Anna Scannavini (Roma, 1952; anna.scannavini@univaq.it) insegna “letterature angloamericane” all'Università dell'Aquila. Fa parte della redazione di *Àcoma*. Si occupa di Early Republic, contatto linguistico e multilinguismo, scrittura, alterità linguistica in letteratura, letteratura regionale e ecocritica. Fra i suoi principali autori di riferimento c'è Fenimore Cooper. Ha pubblicato saggi e monografie su bilinguismo e multilinguismo letterario. Ha pubblicato su Cooper e l'Italia. Attualmente sta collaborando all'edizione critica di *The Wing-And-Wing* per la Cooper Edition.



Il testo del 1833 ha avuto, nel Novecento, varie riedizioni. Nel 1916 è uscita la prima edizione accademica, a cura di Milo M. Quaife, *Life of Black Hawk*. Nel 1955, Donald Jackson, che riprende in copertina nel titolo la definizione “autobiografia,” pubblica un’edizione sostenuta da un accurato lavoro di ricerca. Nel 1999, la Iowa State University Press dà alle stampe *Black Hawk’s Autobiography*, mentre nel 2008 la Penguin riprende ancora una volta il testo e *Life of Black Hawk, or Mâ-ka-tai-me-she-kià-kiàk* esce a cura di J. Gerald Kennedy. Tutte le edizioni contengono introduzioni utili per fare il punto sullo stato della ricerca che riguarda Black Hawk e la guerra che da lui prende il nome.

2. Tensioni

La Guerra di Black Hawk è l’ultimo atto della serie di lotte e tensioni che accompagnarono l’occupazione statunitense dell’alta valle del Mississippi. Benché la memoria vada indietro nel tempo fino al Quebec, e al primo incontro con i francesi, il punto di rottura più prossimo ai fatti del 1832 può farsi risalire alla Guerra del 1812 fra Stati Uniti e Gran Bretagna. Nel corso di due anni, gli scontri fra americani e inglesi si trascinarono con alterne vicende fino a quando entrambi i governi non decisero di rompere quello che era diventato uno stallo gravoso cercando una soluzione negoziale. Nel dicembre 1814, fu sottoscritto a Gand, in Belgio, un trattato che, in effetti, lasciava irrisolti quasi tutti i problemi che avevano causato la guerra. In particolare, era fallito il piano inglese di respingere e contenere gli Stati Uniti dentro i confini dell’Ohio, costituendo un’area indiana cuscinetto che limitasse l’espansione a Ovest della nuova formazione nazionale. La pace del 1814 confermava, invece, i confini esistenti fra Canada e Stati Uniti e marcava per tutti un ritorno allo status quo. Per tutti, cioè, tranne che per gli indiani: la Gran Bretagna si ritirava, di fatto, dentro i confini del Canada, abbandonando al loro destino le popolazioni native di cui aveva cercato attivamente il sostegno durante la guerra. A fianco degli inglesi aveva combattuto la potente confederazione che aveva raccolto gran parte delle nazioni indiane del Nordest sotto la guida di Joseph Brant prima e di Tecumseh poi. La scelta di Tecumseh era chiaramente dettata dal desiderio strategico di opporsi alle politiche espansionistiche degli Stati Uniti, sostenendo la presenza apparentemente meno invasiva e più paternalistica della Gran Bretagna. Ma Tecumseh fu ucciso a Moraviantown, sulla riva nord del Lago Erie, in una battaglia impostagli dagli inglesi contro il suo parere strategico e la sua morte segnò la fine della confederazione, indebolendo definitivamente la resistenza indiana a est del Mississippi. A giugno 1815 la Gran Bretagna invitò gli alleati indiani a deporre le armi, rinunciando alla speranza di tenere gli americani dentro il confine dell’Ohio, come osservò allora Black Hawk.¹ I sauk-fox erano un alleato tradizionale degli inglesi, con cui intrattenevano rapporti commerciali, e anche Black Hawk era sceso in campo al loro fianco, per vedersi ora costretto ad accettare una pace che aveva il sapore di una resa senza remissioni, che spalancava per gli Stati Uniti la strada dell’Ovest.

Black Hawk non era lontano dal vero. Con la sconfitta di Tecumseh e il ritiro della Gran Bretagna tutto il bacino a Est del Mississippi entrava a far parte integrante dell’unione. Kentucky e Tennessee erano diventati stati già a fine Settecento; l’Ohio era entrato nel 1803; l’Indiana e il Mississippi divennero stati rispettivamente nel 1816 e 1817; l’area occupata dai fox-sauk fu incorporata nel 1818 come Illinois e il Mississippi divenne stato nel 1821. Con lo stabilizzarsi delle istituzioni, si rafforzava l’aggressione al territorio: aumentava lo sfruttamento minerario e commerciale e aumentava la pressione dei processi europei di coltivazione. Saukenauk, che aveva goduto di un’economia differenziata e sostanzialmente in equilibrio con l’ecosistema, vedeva venir meno l’ordine tradizionale. Coloni bianchi autorizzati e non si riversavano nelle aree occupate o usate dagli indiani, sconvolgendo i loro sistemi di uso della terra. A questo si aggiunga l’attrazione delle miniere di piombo sul Fever River, un centinaio di chilometri a nord di Saukenauk. Nel giugno 1822, Thomas Forsyth, agente indiano per i sauk sul Rock River, informava fox e sauk che le miniere erano state date in concessione esclusiva a un appaltatore dell’esercito e che i fox erano estromessi dalla modesta attività estrattiva che, fino a quel momento, aveva contribuito all’economia del gruppo. Il fatto non poteva non creare scontento e i capi presenti all’evento appresero la notizia “in torvo silenzio” (Trask 47).

Quello stesso anno, il governo avrebbe cancellato anche il sistema di sostegno federale al commercio indiano delle pelli istituito nel 1812 per contrastare il monopolio sempre più pressante delle compagnie

¹ “Black Hawk parla ai rappresentanti del Re, 28 giugno 1815” in Graves.



bianche. Nel Settecento, la valle del Mississippi era stata virtualmente aperta a tutte le potenze coloniali e l'ampio corridoio che andava dai Grandi Laghi fino al Golfo del Messico era una zona di contatto, un'area di scambio certo instabile e diseguale ma che consentiva agli indiani un qualche spazio di negoziazione. Dopo la nascita degli Stati Uniti, il trattato così detto di Jay del 1794 aveva estromesso i francesi dalla valle, concentrando il commercio nelle mani della *American fur trade company*, la compagnia di commercio delle pelli di Jacob Astor. Nel 1812, il governo aveva cercato di contrastarne in qualche modo lo strapotere, instaurando un sistema parzialmente protetto di commercio delle pelli: il "factory system." Il sistema, spiega ancora Trask, era una rete di "centri di scambio federali gestiti da agenti nominati dal governo (i "factors") [che] offrivano ai cacciatori nativi un trattamento equo e merci di scambio a prezzi ragionevoli, eliminando l'alcol e un sistema di scambi sulla parola che diventava una trappola debitoria." I sauk-fox avevano partecipato attivamente al programma ma, benché utile socialmente, il *factory system* lavorava in perdita e nel giugno 1822 l'attività lobbistica della *American fur trade company* spinse il Congresso a porvi termine. Una volta chiusi i centri federali, gli indiani caddero nelle mani degli speculatori e gli scambi divennero sempre più svantaggiosi per loro con la conseguenza che i sauk si videro sempre più indebitati con i commercianti bianchi.

L'attacco alle condizioni di vita si intrecciava indissolubilmente con l'attacco al centro forse più vitale di Saukenauk. Nel 1816 il governo aveva scelto Rock Island, cinque miglia a nord della città, per costruire Fort Armstrong, una postazione sopraelevata a guardia del fiume. Per i sauk, Rock Island era il centro che teneva insieme terra e cielo, un luogo di vita e di culto dove risiedeva uno spirito benevolo. Il frastuono connesso con la costruzione del forte aveva rotto il silenzio, cacciando lo spirito e disturbando l'equilibrio sacro del luogo. Di conseguenza, l'isola era ormai occupata, come dice Black Hawk, senza dubbio da un "bad spirit."²

Dal punto di vista dei sauk-fox, la sostituzione degli americani agli inglesi si dimostrava un vero e proprio disastro.

3. La guerra

Al disastro si aggiungeva l'aumento delle tensioni inter-tribali dovute alla pressione crescente delle popolazioni sospinte oltre il Mississippi e la causa prossima addotta dal governo per schierare l'esercito federale contro Black Hawk fu, a fine marzo 1832, proprio la minaccia di una rappresaglia menomonee contro i sauk-fox, che avrebbe scatenato una guerra indiana generalizzata.³ Se la speranza era quella di convincere i sauk a evitare la guerra, la mossa arrivava troppo tardi. La situazione si era deteriorata irreparabilmente già nei primi mesi del 1829 e non per cause dovute agli scontri inter-tribali. Per comprendere gli avvenimenti è necessario ricordare che i sauk passavano l'inverno nelle aree di caccia a Ovest per tornare a Saukenauk in primavera, quando cominciavano a essere pronti i raccolti e si avvicinava il tempo delle celebrazioni estive. Nell'inverno del 1828-1829 cominciarono ad arrivare segnali che, in loro assenza, coloni bianchi avevano occupato materialmente Saukenauk, entrando nelle abitazioni e distruggendo gli orti e le coltivazioni di mais. I primi mesi dell'anno videro Black Hawk mobilitato in un andirivieni fra la città e la regione circostante, alla ricerca di spiegazioni e rassicurazioni. L'esito era ovunque negativo. L'occupazione di Saukenauk continuò per tutto il 1829 e tutti i referenti federali consigliavano i sauk di accettare quello che era un fatto ormai compiuto e li invitavano ad abbandonare pacificamente il Rock River per spostarsi sulla riva destra del Mississippi, vale a dire a Ovest del grande fiume.

In effetti, i piani del governo erano stati comunicati agli abitanti già la primavera precedente e, di fronte alle loro ovvie rimostranze, Forsyth aveva risposto che gli Stati Uniti non facevano altro che far valere i diritti già acquisiti sull'intera area. I diritti cui si appellava l'agente indiano derivavano da un dubbio trattato che, afferma Black Hawk, sarebbe finito con l'essere all'origine di tutte le difficoltà. Il trattato era stato firmato nel 1804 a St. Louis da cinque capi sauk e fox e, secondo gli agenti americani, impegnava le due nazioni a cedere agli Stati Uniti tutto il territorio compreso fra il fiume Illinois e il Mississippi. Nella memoria, Black

² Cito da *Life of Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak*, p. 88. Tutte le citazioni successive in parentesi nel corpo del testo. Eliminarei l'indicazione del curatore, o si vuole preservarla perché così compare nel libro forthcoming?

³ Rapporto di Atkinson sulla guerra. Citato da Jackson 17 sgg. Atkinson non fa nessun riferimento al motivo vero della guerra, cioè l'ingiunzione di lasciare Saukenauk.



Hawk contraddice il trattato e narra di aver riferito all'ex governatore dell'Illinois che Quàsh-quà-me e degli altri tre sauk presenti a St. Louis “*denied, positively, having ever sold my village; and that, as I had never known them to lie, I was determined to keep it in possession*” (103). In quell'occasione, i rappresentanti dei sauk-fox non avevano nessun mandato per trattare cessioni territoriali, ma dovevano solo negoziare la liberazione di un connazionale accusato di aver ucciso tre coloni. In effetti, un trattato di cessione della terra avrebbe dovuto essere sottoposto a un'assemblea, mentre, testimonia Black Hawk, egli stesso e la sua nazione non avevano mai saputo che “*all our country, east of the Mississippi, and south of the Jeffreon*” era stata ceduta per la cifra ridicola di “*one thousand dollars a year!*” (54). Fra l'altro, i cinque rappresentanti avevano ricevuto numerosi doni e abbondanti offerte di alcol e non ricordavano quasi niente di quel che era avvenuto a St. Louis dove avevano trascorso ubriachi la maggior parte del tempo. In altre parole, non solo essi non erano stati autorizzati, ma erano stati comunque vittime di circonvenzione. Le motivazioni di Forsyth e del governo federale erano, di conseguenza, infondate e speciose.

La controversia sulla legittimità del trattato del 1804 si sarebbe protratta ben oltre il 1832, e la testimonianza di Black Hawk sarebbe stata chiamata in causa, per usarla o per negarla, fin dentro il Novecento.⁴ Nel 1829, tuttavia, l'unico luogo dove il vecchio capo ritenne di trovare un sostegno alle proprie ragioni fu a monte di Saukenauk, presso il winnebago Wabokieshiek, conosciuto fra gli indiani come “il Profeta.” Il Profeta gli promise aiuto, lo incoraggiò a tornare a Saukenauk e a non abbandonare la terra, i campi e le sepolture ancestrali, predicendogli che tutto sarebbe andato bene. A primavera del 1830, i sauk tornarono ancora una volta a Rock River e le donne procedettero alla semina, ma le tensioni continuarono per tutta l'estate e per tutto l'anno seguente, mentre emergeva chiaro che i sauk erano divisi fra chi voleva restare e chi, seguendo il consiglio di Ke-o-kuck, rispettato oratore e il più importante capo civile dei sauk, preferiva non affrontare lo scontro con gli americani. Nel frattempo, le promesse del Profeta cominciarono a essere contraddette dai fatti. Contro le sue assicurazioni che l'esercito non avrebbe osato attaccare Saukenauk, nel giugno 1831 arrivò l'ultimatum che la città doveva essere abbandonata, pena la rimozione forzata. Di fronte alla minaccia, Black Hawk traversò il Mississippi e si accampò sulla riva sinistra del fiume, in attesa degli eventi.

Le cose avrebbero forse preso una piega diversa se l'inverno seguente il giovane capo sauk Neapope non fosse tornato dal Canada, con la notizia che la Gran Bretagna aveva promesso aiuto in caso di guerra. Memore dell'antica alleanza, Black Hawk prestò fede alle promesse e decise di traversare di nuovo il Mississippi. Ad aprile, “un gruppo nutrito di sauk e fox sotto la guida di Black Hawk (...) traversò il Mississippi a Yellow Banks e, unitosi con la banda winnebago del Profeta, in tutto circa 800 o 1000 guerrieri, prese posizione sul Rock River, in atteggiamento di sfida” (Jackson 17).

La campagna vera e propria ebbe inizio a fine giugno, quando il Generale Atkinson dell'esercito federale potette contare anche sulla milizia dell'Illinois. Combattuta contro un nemico soverchiante, la guerra si trasformò ben presto in un tragico esodo che riguardò non soltanto gli uomini, ma le donne, i vecchi e i bambini. Black Hawk si ritirò in quello che era allora il territorio del Michigan, non ancora uno stato, rifugiandosi nelle paludi attorno al lago Goosh-we-hawn, o lago Koshkonong, nell'attuale stato del Wisconsin. La banda lasciò la relativa protezione della palude quando divenne evidente che milizia e regolari li stavano circondando, tagliando loro ogni possibilità di approvvigionamento. Black Hawk si lanciò in una disperata ritirata verso Nordovest e riuscì a portare la sua gente oltre il fiume Wisconsin in canoe improvvisate, solo per vedersi braccare prima dalla milizia e poi anche da Atkinson, con una forza di 13.000 uomini. Lo scontro finale ebbe luogo il 2 agosto sulla riva sinistra del Mississippi, nella località di Bad Axe. La gran parte degli inseguiti, uomini, donne, bambini e vecchi furono uccisi o affogarono nel tentativo di attraversare il fiume per sfuggire all'attacco martellante dei soldati. I piccoli gruppi che riuscirono a disperdersi furono catturati nelle aree circostanti e a valle lungo il fiume, mentre Atkinson incaricava “friendly Indians” di inseguire i fuggitivi scampati a Ovest. Contrariamente alle promesse del Profeta e di Neapope, gli aiuti inglesi non erano mai arrivati. Black Hawk, il Profeta e Neapope furono fatti prigionieri, mentre i superstiti del massacro vennero rimandati a casa.

⁴ La testimonianza di Black Hawk fu usata nel 1953 nelle audizioni sul trattato davanti alla Indian Claims Commission. Indicazioni più precise in Jackson 25.



4. Un testo complesso

Black Hawk conosceva da tempo Antoine LeClaire come interprete ufficiale del Governo a Fort Armstrong. LeClaire era arrivato a Fort Armstrong nel 1818 e aveva seguito tutte le fasi dello scontro che sarebbe poi precipitato in guerra. Aveva partecipato come interprete alla stipula del trattato che, nel settembre 1832, aveva messo fine al conflitto e aveva visitato il vecchio capo durante la prigionia a Jefferson Barracks. Quando, dopo il giro a Est, Black Hawk decise, per usare le parole attribuitegli da LeClaire e dallo stesso Patterson, di ristabilire il controllo sulla propria storia e comunicare “to the people of the United States” i molti torti subiti dai suoi, i motivi per cui era sceso in guerra e “the *principles* by which he was governed” (35), egli scelse l’interprete come mediatore e, nell’agosto 1833, si recò a Fort Armstrong a cercarlo per dettargli le sue memorie. Tanto avvenne nel corso di una serie di sedute in cui Black Hawk dettava in lingua sauk a LeClaire che traduceva in inglese. A sua volta, LeClaire, che parlava inglese come seconda lingua e che comunque non era uno scrittore, chiese l’aiuto di Patterson che all’epoca aveva seguito da vicino la guerra come vice-redattore capo del *Galenian*, a Galena, Illinois. L’interazione a tre produsse *The Life of Ma-ka-tai-me-she-kia-kiak, or Black Hawk*, il testo che avrebbe presto assunto il carattere di una vera autobiografia. Oltre che da una dedica di Black Hawk, la memoria è preceduta da due note a firma di LeClaire e di Patterson. Come era uso comune in casi analoghi, le note hanno la funzione di autenticare il testo dato alle stampe, definendo il rapporto fra la fonte, chi narra in prima persona, e la trascrizione del racconto. Nella “Avvertenza” che precede immediatamente la narrazione autobiografica, Patterson esalta Black Hawk come un eroe sceso in guerra per difendere la sua nazione. Invita ad ascoltarne la ragioni, in particolare sul trattato del 1804 che, spiega, fu concluso nel più completo disprezzo delle regole assembleari degli indiani. Conclude rinunciando alla posizione autoriale e dichiarandosi solo un “amanuensis” di una narrazione non sua, ricevuta dal vecchio capo per interposizione di uno “United States’ Interpreter” (39). Se la responsabilità prima nei confronti della fonte ricade sulle spalle dell’interprete, la nota di LeClaire ha precisamente lo scopo di darne ragione, attestando di aver lavorato con scrupolo: “I acted as interpreter; and was particularly cautious, to understand distinctly the narrative of Black Hawk throughout – and have examined the work carefully, since its completion – and have no hesitation in pronouncing it strictly correct, in all its particulars” (35).⁵

L’attendibilità della traduzione è tanto cruciale ai fini della narrazione che Patterson torna sulla questione nella riedizione del 1882, ribadendo che “L’interprete gli rilesse [l’autobiografia] con grande attenzione, e la spiegò passo passo, perché potesse fare ogni correzione necessaria, aggiungendo o togliendo parti della narrazione; ma non volle cambiare niente di importante” (Jackson 28). Il rispetto e la cura con cui l’interprete interpella Black Hawk in questa descrizione rispecchia quanto già sottolineato nel 1833 e cioè che LeClaire era un interprete professionale “degli Stati Uniti.” Per Patterson la precisazione era necessaria non solo per documentare un metodo, ma per difendere se stesso e il libro dalle accuse di falsificazione avanzate da chi lo definiva una pura “truffa” dovuta all’interprete e al giornalista. Questi commentatori respingevano la memoria per intero ricorrendo non tanto a una valutazione concreta del testo quanto a un giudizio sullo statuto empirico del vecchio capo, allo scopo di sconfessarne la testimonianza. In particolare, restava attaccato a LeClaire il fatto di essere un mezzosangue, e forse anche quello di essere un poliglotta, e perciò inaffidabile. Il pregiudizio è parte del discorso razzista, ma non sembra avere basi di fatto. Come osserva Jackson, “l’implicazione che fosse [in quanto mezzosangue] inaffidabile o incompetente è smentita dal suo percorso professionale e di vita:” LeClaire parlava francese e inglese, il francese come lingua madre, oltre a una dozzina di lingue indiane e aveva sempre servito onestamente da tramite fra i sauk, i fox e il governo federale, dimostrandosi leale verso il governo ma anche vicino al sentimento degli indiani.

La doppia mediazione, tuttavia, permane e il fatto che non siano giunti a noi manoscritti o note da confrontare con le due edizioni a stampa (Jackson 26; Krupat 1994, 149) rende praticamente impossibile esprimere un giudizio definitivo sull’accuratezza della resa, dando spazio a critiche e dubbi. All’opacità intrinseca di qualunque traduzione rispetto all’originale, vanno aggiunti i cambiamenti inevitabili quando si passa da lingua orale a lingua scritta: un esempio fra tutti è il corsivo cui la trascrizione ricorre spesso per marcare l’enfasi. Ci sono, inoltre, le idiosincrasie dovute alle convenzioni stilistiche dell’epoca: l’uso di certe

⁵ Nell’influente studio *For Those Who Come After*, Krupat argomenta che la dichiarazione di Patterson conferisce alla memoria di Black Hawk lo statuto di autobiografia. toglierei l’anno dato che c’è già il titolo



voci alte ritenute necessarie in scrittura; qualche barocchismo; il ricorso a stereotipi di quelli già consolidati, all'epoca, nella rappresentazione del discorso indiano ("grande padre," "grande spirito," "wigwam"). Ne risulta un testo interrotto a volte da elementi dissonanti o da salti di registro linguistico. Un problema ulteriore riguarda i tagli e le aggiunte. In assenza di riscontri, gli interventi del curatore (e dell'interprete?) diventano difficili da verificare e filtrare. Sappiamo che nel 1882 Patterson inserì nuovo materiale narrativo, oltre a modificare qua e là il linguaggio, e l'operazione impone di chiedersi se, così come fatto nel 1882, egli non abbia manipolato anche l'edizione del 1833. Inoltre, e forse ancora più interessante, le aggiunte portano con sé la domanda se interprete e curatore non abbiano operato una censura preventiva, tagliando le critiche più aspre che Black Hawk rivolgeva al sistema dei bianchi.

La questione di quanto i passaggi successivi abbiano inciso sulla lettera e lo spirito del racconto di Black Hawk è stata, ovviamente, presa in considerazione da chi si è occupato del libro. Kennedy, che pure si interroga sui possibili tagli, osserva però che LeClaire e Patterson non hanno passato sotto silenzio le critiche e che anzi Patterson sostiene e avalla l'integrità del vecchio capo fin dalla nota iniziale (Kennedy, *kindle edition*, pos. 235). Sulle manipolazioni, Jackson osserva che la distanza che separa la prima dalla seconda edizione può in sé dar conto di un atteggiamento diverso da parte del giornalista:

Il Patterson del 1882 [...] deve aver visto il libro diversamente da quando era un giovane stampatore che lavorava a stretto contatto con LeClaire e Black Hawk. Probabilmente, nel 1882 aveva più interesse a raccontare una storia che a conservare un documento di storia americana; e i suoi due collaboratori non erano lì per confermare o negare. (Jackson 30)

Secondo Jackson, in altre parole, le molte imprecisioni certamente contenute nel testo, le variazioni dovute al processo di trascrizione e le manipolazioni più tarde di Patterson non inficiano la sostanziale autenticità del racconto: l'assenza di "accuracy" non vuol dire necessariamente che non vi sia, appunto, "authenticity."

A partire dagli anni Ottanta, la questione dell'autenticità è riemersa nell'ambito della critica post-strutturalista. In *The Voice in the Margin*, uno studio piuttosto influente all'epoca della sua pubblicazione, Arnold Krupat allinea Black Hawk alle autobiografie indiane che egli definisce "bicultural composite compositions," composizioni biculturali, per sottolinearne la natura "composita" e doppia. In questi testi la prova di autenticità non andrebbe ricercata nel racconto in sé, ma nella dialettica che deriva dalla collaborazione. L'enunciato originario è coperto dal processo di trascrizione, ma il processo ne fonda e giustifica la presenza.⁶

5. Strategie narrative

E, tuttavia, la vita di Black Hawk sfugge a facili riduzioni interpretative e la lettura ci lascia con l'impressione forte che Patterson permetta al vecchio capo di controllare l'evento narrativo: per dirla con Kennedy, i contenuti "sembrano in genere plausibili al lettore moderno" (Kennedy pos. 226). L'impressione deriva, in primo luogo, dal valore intrinseco del libro, che ci arriva come un documento che offre un punto di vista importante sulla storia del Mississippi a inizio Ottocento, in primo luogo i rapporti fra Gran Bretagna e Stati Uniti e la partecipazione indiana alla Guerra del 1812. All'interesse storico si aggiunge, come un documento nel documento, la lunga digressione sulla vita quotidiana e gli usi rituali dei sauk indotta forse in Black Hawk dal ricordo di Rock Island prima che l'esercito vi costruisse Fort Armstrong.

Ma l'impressione di plausibilità deriva ancora di più dal tipo di presenza esercitata dal narratore. Patterson lascia che Black Hawk si rappresenti come un soggetto che esercita la ragione, si fa domande e riflette sui destini suoi e della sua nazione. La memoria non è autobiografica nel senso più classico, né potrebbe esserlo date le modalità di produzione, ma mette comunque in primo piano l'intenzione che genera il racconto, presentando alcuni dei tratti caratteristici delle narrazioni orali di esperienze vissute. Mi riferisco, in particolare, alle numerose valutazioni che il narratore esprime su se stesso, il contesto, e se stesso nel contesto. Nelle narrazioni orali, le valutazioni dicono perché si sta raccontando: sono vere e proprie pause che servono al narratore per indirizzare e aggiustare il racconto, riportandolo al presente e dando senso a

⁶ Anche in vista della fondazione americana (Krupat 1985). Oltre Krupat, analizzano il testo in funzione della fondazione nazionale Scheckel e Walker.



quanto narrato. In genere, esse fanno appello alla ragione: “My reason teaches me that *land cannot be sold*” (101); “I was again puzzled to find out how the white people reasoned” (106); “For my part, I am of opinion, that so far as we have *reason*, we have a right to use it, in determining what is right or wrong; and should pursue that path which we believe to be right—” (93); “We can only judge of what is proper and right by our standard of right and wrong, which differs widely from the whites, if I have been correctly informed” (87). L’infrastruttura che governa il relato non è sentimentale, ma argomentativa e, pur ammettendo che vi sia un influsso illuministico dovuto alla trascrizione di Patterson, le valutazioni sono plausibili perché si riferiscono a una presa di responsabilità che è coerente attraverso tutto il testo; e non è un caso che il vecchio capo racconti di aver digiunato e, per dire così, meditato prima di ogni passo importante.

Digiuno e meditazione corrispondono a una presa di responsabilità che Black Hawk radica nel passato, fondando la propria ragione nella storia della *medicine bag* tribale che la sua famiglia ha l’incarico di tramandarsi. L’incipit e le prime pagine sono dedicate al racconto di come i suoi antenati ne vennero in possesso prima ancora che i sauk emigrassero dal Canada verso Sud. Come ogni buon sommario iniziale, la primissima parte della memoria anticipa il racconto che segue e, ancora di più, la decisione di raccontare. In altre parole, la costruzione induce la presenza di Black Hawk proprio perché accentua i tratti che ne marcano l’intenzione cosicché, come lettori, non possiamo sfuggire all’intensità con cui Black Hawk ripercorre le fasi della sua vita, fino alla sofferta decisione di non abbandonare Saukenauk, scendendo in guerra contro il governo degli Stati Uniti. Il dilemma sul che fare è messo costantemente in luce nel processo decisionale che, negli anni prima del 1832, separa definitivamente Black Hawk da Ke-o-kuck il capo civile più importante dei sauk: “We were a divided people (...) But, I considered (...) that we could not be *forced* away. I refused, therefore, to quit my village” (107).

Le considerazioni sono così quotidiane e trasversalmente umane – fame, cibo, sopravvivenza, amicizia – da costruire un punto di vista interno molto credibile:

The winter passed off in gloom. We made a bad hunt, for want of the guns, traps, &c. that the whites had taken from our people for whisky! The prospect before us was a bad one. I fasted, and called upon the great spirit to direct my steps to the right path. I was in great sorrow—because all the whites with whom I was acquainted, and had been on terms of friendship, advised me so contrary to my wishes, that I begun to doubt whether I had a *friend* among them. Ke-o-kuck, who has a smooth tongue, and is a great speaker, was busy persuading my band that I was wrong—and thereby making many of them dissatisfied with me. I had one consolation—for all the women were on my side, on account of their corn fields. (107-108)

Ke-o-kuck è un “grande oratore” e un capo civile, e l’onere della parola spetterebbe a lui, ma quando la divisione diventa evidente, Black Hawk, che è un *war chief* e in quanto tale non dovrebbe intervenire, accetta la responsabilità politica di parlare in pubblico. A quel punto si farà carico della collettività: “Our women had planted a few patches of corn (...) but the *white people again commenced ploughing it up!* I now determined to put a stop to it, by clearing our country of the *intruders.*” (109) Nel suo racconto, gli eventi lo hanno chiamato ad agire e, come notato anche da Cheryl Walker, l’azione e la presa di parola lo hanno reso un tutt’uno con la sua nazione:

I replied: “That we had never sold our country. *We never received any annuities from our American Father!* And we are determined to hold on to our village!” The war chief, apparently angry, rose and said: – e “Who is *Black Hawk?* Who is *Black Hawk?*” I responded: “I am a Sac! My forefather was a SAC! And all the nations call me a SAC!” (111)⁷

Il confronto appena citato avviene con il Generale Edmund P. Gaines ed è un medaglione raggelante dell’incontro con l’altro che, a partire già dalle prime pagine della memoria e dal primo incontro dei sauk con i francesi, ridisegna la vita non solo di Black Hawk, ma anche dei suoi connazionali. In questo senso, non affermerei, come è stato fatto, che la dedica di Black Hawk a Atkinson, il generale che lo ha sconfitto, sia

⁷ Walker sostiene diffusamente l’idea che, nella memoria, Black Hawk si rappresenta come la personificazione dei sauk.



una concessione al pubblico statunitense. La dedica è costruita, se mai, su un gioco di riflessi che indica fin dall'esordio di Black Hawk sulla pagina come la sua sia una narrazione parallela, o del doppio. Il doppio è implicito nell'incontro che, nell'incipit, lega indissolubilmente il francese (forse lo stesso Champlain) e Na-nà-ma-kee in un rapporto di legittimazione reciproca. La figura che apre il racconto è simile a quella che domina, alla fine del racconto, la dedica. Contenuto in un'unica pagina, il testo a fronte sauk-inglese della dedica è in sé la rappresentazione visiva dell'incontro. L'incipit in inglese riprende il gioco dell'incontro: al pronome di seconda persona è appeso il primo possessivo *my* ("The changes of fortune, and vicissitudes of war, made you my conqueror"), seguito poi da una serie di altri pronomi e possessivi in prima persona. Black Hawk concede che la sua vita è contenuta e catturata in quella di Atkinson per rovesciare subito dopo la figura, ricordando che la storia ("history") del generale non potrebbe esistere senza la sua.

L'avvicinarsi di riflessi reciproci crea, come ovvio, ironia in un processo che Walker ha ben descritto nei termini della trasposizione, il riconoscimento dell'altro come pari.⁸ Rimane da chiedersi, naturalmente, quanto non sia implicita anche in Black Hawk una storia di *assujettissement* raccontata così di frequente in termini a metà fra l'autoassoluzione dei bianchi e la speranza messianica che, ancora nell'Ottocento, poteva costituire per gli indiani un'utopia di rinascita.

Opere citate

- Graves, Donald E. "In Their Own Words—Aboriginal Leaders and the War of 1812." *The War of 1812 Magazine* Feb. 2006. http://www.napoleon-series.org/military/Warof1812/2006/Issue2/c_abos.html (visitato il 10/2/2016)
- Jackson, Donald. "Introduction." *Black Hawk: An Autobiography*. Urbana: University of Illinois Press, 1955.
- Kennedy, J. Gerald. "Introduction." *Life of Black Hawk, or Mâ-ka-tai-me-she-kià-kiàk*, London: Penguin, 2008.
- Krupat, Arnold. *For Those Who Come After: A Study of Native American Autobiography*. Berkeley: University of California Press, 1985.
- . *Native American Autobiography: An Anthology*. Madison: The University of Wisconsin Press, 1994.
- Mâ-ka-tai-me-she-kià-kiàk. *Life of Black Hawk*. Edited and introduced M.M. Quaife. Chicago: Lakeside, 1916.
- . *Black Hawk. An Autobiography*. Edited and introduced Donald Jackson. Urbana: University of Illinois Press, 1955.
- . *Black Hawk's Autobiography*. Edited and introduced Roger L. Nichols. Ames: Iowa State University Press, 1999.
- . *Life of Black Hawk, or Mâ-ka-tai-me-she-kià-kiàk*. Edited and introduced J. Gerald Kennedy, assisted by Anthony Hoefler. London: Penguin, 2008.
- Scheckel, Susan. *The Insistence of the Indian: Race and Nationalism in Nineteenth-Century American Culture*. Princeton: Princeton University Press, 1998.
- Trask, Kerry A. *Black Hawk. The Battle for the Heart of America*. New York: Holt, 2006.
- Walker, Cheryl. *Indian Nation: Native American Literature and Nineteenth-Century Nationalism*. Durham: Duke University Press, 1997.

⁸ Il termine utilizzato da Walker è, appunto, "transpositional."